

# UNA GRANDE STORIA

## Le domande di quei comunisti di nuovo conio

LUCIA ANNUNZIATA

■ «Sono Miranda». È il nome di battaglia della giovane, 19 anni, Rossanda. Ultimi mesi di guerra. È una delle tante staffette che in quegli anni pericolosi muovono le ultime ruote del carro. Quasi fuori dalla comprensione dell'intero meccanismo. Ma affidate. Al primo venuto. A uno sconosciuto. Perché questo in fondo era credere. «Guardai l'uomo brizzolato, un viso serio, gli occhi chiari. Ci mettevamo l'uno nelle mani dell'altra. Anche tu? Sì anche io. Molti attraversano la vita senza conoscere questo rapporto che per molto tempo avrei avuto, allora e dopo, dovunque andavo e che non ha pari». L'uomo di quel primo appuntamento si chiamava Remo Mentasti.

**IN QUESTE ORE** mi piace pensare a Rossanda come a una giovane donna. Lei che abbiamo conosciuto da sempre bianca, austera, immaginarla invece dritta come un fuso, con quella audacia incoscienza che da giovane segna il tuo destino, senza che tu neanche lo sappia. Nel suo caso fu l'audacia del dubbio: «Implacabili erano le domande che assalivano una ragazza disposta a rimproverarsi la cecità piuttosto che ad assolversi con l'argomento che non è a lei che tocca capire», racconterà decenni dopo, per concludere: «Neanche noi eravamo senza macchia», «la Resistenza non fu tutta concordia e virtù». Si potrebbe in effetti datare proprio da quegli anni l'inizio della storia del *manifesto*. Le domande della staffetta attraverseranno, infatti, con esiti diversi, la storia dei comunisti, e non solo in Italia.

Nella sua lunga vita, appassionata e densa, il ruolo di Rossanda dalla Resistenza alla radiazione, alla fondazione del *manifesto*, si svolge sempre intorno a quell'unica richiesta di chiarimento, a sé e agli altri: siamo stati di qua o di là del regno della morale? Abbiamo fatto scelte giuste per i nostri ideali, o siamo stati come tutti - ciechi e pronti solo alle ragioni della realtà, del potere? Dall'intervento della Unione sovietica alla fine degli anni '40 nei paesi del blocco dell'Est, alla denuncia dei crimini di Stalin nel 1956, all'intervento in Ungheria lo stesso anno, fino alla occupazione di Praga nel 1968, giù fino alla radiazione, il filo su cui si muove Rossanda - e il gruppo del *manifesto* - è questo. Quelle domande squadernavano la scelta del Pci: abbandonare la ragion di stato per mettere al centro la coscienza individuale dei tempi nuovi. Un confine che dividerà la generazione della guerra che rimane accanto alla Russia, da quella del dopoguerra che ha i piedi nell'idea della democrazia che poi avremmo chiamato occidentale, fatta di temi come partecipazione, libertà, etica individuale. Trasparenza.

«Nel partito nulla fu più come prima», ci racconterà molti anni dopo, Rossanda. «Nell'autunno del 1956 la bandiera an-

cora sventolava sul Cremlino e la lacerazione era quella del partito: il nostro. Il quale era certamente diverso da quel Pcus con le radici nella neve e negli Zar. Noi stavamo, bene o male, nella modernità e nella democrazia».

Ed è qui che si fa più chiaro quello che sarà poi il nesso (o la mancanza di nesso) tra forma partito e democrazia/modernità della società. Una scelta che si fa man mano, irreversibile. «Togliatti ci aveva nascosto la verità. Aveva mentito», scriverà Rossanda, e a suo parere «il non dire fu l'errore più grande», quello che porterà alla fine del partito comunista nelle sue forme tradizionali.

**SONO MOMENTI** di lutto come questi in cui capiamo quanto poco ancora sappiamo del fattore umano che portò un pugno di intellettuali, cocciuti e irregolari, ad avviare una avventura quasi invincibile. Di certo dovettero avere la certezza che il dissenso pubblico e organizzato nei confronti del Pci non fosse una eccezione. Identici scontri e dubbi scossero i partiti comunisti anche altrove. Organizzazioni che avevano vinto la guerra, ma incapaci di capire gli sviluppi del dopoguerra - la modernità di un capitalismo dato per morente e che invece fiorisce e stupisce nel mondo nato dalla guerra fredda. E incapaci di capire, e infine digerire, la stessa Mosca. Sì, Mosca, e non solo il Partito comunista di Mosca. Mosca per tutto quello che aveva significato, la neve, il popolo, Puskin, Stalingrado: in una parola sola, il sogno che alla fine si era perso.

Forse la battaglia per «rinnovare» il Pci italiano, da parte del gruppo del *manifesto* non fu vinta, ma per vari decenni la sua esistenza fu un potente stimolo alla crescita della società italiana tutta. Quel gruppo di militanti colti, adrenalinici, che seppero afferrare le novità che arrivavano, furono i comunisti di nuovo conio.



Elaborazione di Andrea Marano



*Voglio saperne di più, compreso il giorno della mia morte - vivrei in modo forse più dolente, ma forse anche più ricco. Il giorno che il corpo manderà a dirmi: «Senti, sono stufo», spero che mi lascerà il tempo di dirgli: «D'accordo. E grazie, mi sono molto divertita»*

LEA MELANDRI

## Cara Rossana, ti dico addio con le tue parole

■ Cara Rossana,

non scriverò di te e su di te. Solo una donna della storia, come sei stata tu, poteva scrivere sorprendenti necrologi di persone note e meno note, che qualcuno dovrebbe raccogliere e pubblicare. Io potrei solo raccontare a frammenti, diventati parte di me, del mio pensare e sentire, della nostra lunga meravigliosa amicizia, del nostro amoroso battibeccare, della gratitudine infinita per il dono che mi hai fatto accogliendomi nella tua casa, nella tua vita, condividendo con me pensieri e scritture.

Oggi è il dolore di non poterti più rivedere, di non poter dare ancora un volto, una voce, ai tanti ricordi che conservo gelosamente di te e dei nostri incontri. Perciò ti darò addio come ho sempre fatto, con le tue parole, consegnate a quelli che tu chiamavi «libretti», fatti insieme, e che io considero invece, come ti ho detto più volte, la testimonianza più lucida, profonda e meno conosciuta della persona unica che sei stata, come donna e comunista. So quanto amavi come me il mare e mi consola in questa giornata il pensiero che, non molti giorni fa, sei riuscita a mettere ancora una volta i piedi nell'acqua.

Non ti piaceva che ti nominassi su *fb*, ma oggi dovrei perdonare ai tant\* che lo faranno, perché vivi e vivrai sempre per la preziosa eredità che hai lasciato, di una vita spesa per un mondo più giusto, ma anche per aver affrontato con tanta forza l'invecchiamento, la malattia, la morte. «Luciferina» sempre, come amavi dire di te. «Luciferona», come traducevo io, scherzosamente.

Da R.R., *Quel corpo che mi abita*, Bollati Boringhieri 2018

«Ho corso sempre, continuo a correre per capire un mucchio di cose (...) Quelli come me sono vissuti come una tessera del mosaico del mondo, sarà stata la guerra mondiale o il comunismo, in ogni modo è un bel vive-

re, non mi sono annoiata mai». «Voglio saperne di più, compreso il giorno della mia morte - vivrei in modo forse più dolente, ma forse anche più ricco. Ma lasciamo gli spunti luciferini e veniamo all'essere donna». «Il giorno che il corpo manderà a dirmi: "Senti, sono stufo, adesso basta", spero che mi lascerà il tempo di dirgli: "D'accordo. E grazie, mi sono molto divertita"».

Da Manuela Fraire e Rossana Rossanda, *La perdita*, Bollati Boringhieri 2008.

«Dopo non voglio che nessuno mi guardi, non voglio essere esposta, non voglio i funerali. Non per pietà degli altri, ma perché io non sono più. (...) Non voglio impedire che qualcuno mi accompagni, che accompagni i miei cari, ma non voglio essere vista, portata in giro in una scatola, in una bara, voglio essere bruciata e via. Questo non è, credo, il timore della fine ma al contrario un ancestrale orrore di essere semivivi, trovarsi in una scatola, impotente e senza pace. È l'antico fantasma che teme i morti come sofferenti, invidiosi, da calmare. Forse esprime un attaccamento informale, primario, all'esistenza. Il pensare ai morti come vivi esiliati e infelicitissimi. Un amico monaco mi disse un giorno: lo sai, ho paura di morire. E per lui, che era sul serio credente, la morte era davvero un passaggio temibile. Così mi pare di non aver più voglia di vivere e comunque non mi riesce di festeggiare i compleanni».

Da R.R., *Anche per me*, Feltrinelli 1987

«Duro, ma adulto sarebbe riconoscere che la condizione dell'uomo, appeso tra vita e morte, questo suo dato biologico, astorico, il residuo indistruttibile di individualità della sua sofferenza, è il limite oscuro che incontra, al limite del suo cammino, una emancipazione politica: la cui forma e missione non sta nel restituire l'uomo alla felicità, ma soltanto (soltanto!) liberarlo dalla intollerabilità della ingiustizia».



Milani, Rossana, Castellina e Magri al congresso del Manifesto del 1974 foto di Carlo Leidi